NOTA ETIMOLOGICA

VON

LEANDRO BIADENE

SONDERABDRUCK AUS BAUSTEINE ZUR ROMANISCHEN PHILOLOGIE
FESTGABE FÜR ADOLFO MUSSAFIA

HALLE A. D. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1905

Nota etimologica.

Pazzo e altri derivati della sua medesima radice.

La più vecchia etimologia di *pazzo* ‚demente', riferita anche nei maggiori e migliori vocabolarj italiani, è quella che fa risalire la parola al latino *patior*; etimologia che, come parecchie di quelle d' una volta, così all' ingrosso, molto all' ingrosso, si capisce potesse parer verosimile; ma chi oggi prenderebbe a sostenerla sul serio? Il Diez (EWb. 338) la rigetta, com' è naturale, e pensa invece che dall' antico alto tedesco *barzian*, *parzian* ‚infuriare' siasi avuto *parziare*, *pazziare*, e da un aggettivo dello stesso tema di quel verbo e andato perduto, derivi l' italiano *pazzo*. Ma oltre che ripugna alla nostra coscienza linguistica considerare tale vocabolo come tolto a prestito dal tedesco, e oltre che, se fosse d' origine tedesca, parrebbe un po' strano che non avesse lasciato traccia di sè nell' Alta Italia, dove per ‚pazzo' non si dice altro che ‚matto', e fosse invece rimasto ben vivo in Toscana e nell' Italia inferiore; è da osservare che il concetto di ‚pazzo' non sembra confondersi se non occasionalmente con quello di ‚furioso'; tanto vero che sentiamo il bisogno di aggiungere quest' ultimo qualificativo per indicare con precisione il ‚pazzo furioso'. La spiegazione del Diez non era dunque tale da poter appagare, e perciò si comprende che, quantunque non ne fossero state proposte altre, lo Zambaldi nel *Vocabolario etimologico* mettesse la parola fra quelle d' origine oscura. „Notisi però", egli subito aggiungeva, „come il sost. *pazzia* converrebbe al gr. *patheia* v. *patire* come *crestomazia* a *chresto-matheia*". A proposito della qual ultima derivazione, enunciata del resto come una mera possibilità, vien fatto di osservare che per essa, anche qualora fosse sicura e manifesta

l' identità di significato delle due parole, greca e italiana, converrebbe tenere *pazzo* come ricavato da *pazzia*, mentre sembra invece ragionevole ammettere che questo secondo concetto astratto sia posteriore e non anteriore all' altro. Inoltre: se dietro l' esempio di *crestomazia* da *chresto-matheia* parrebbe non doversi escludere che *patheia* potesse ridursi a *pazia*, *pazzia*, nel fatto sappiamo soltanto che si ridusse a *patia*, come risulta da *apatia, simpatia*, *antipatia*, e non consta ci siano riscontri di altre parole greche che si continuino in doppia forma in italiano.

Poco dopo lo Zambaldi, il Petrocchi nel *Novo Dizionario scolastico*, pur rimanendo anch' egli incerto intorno all' etimo di *pazzo*, si domandava se venga da *patior*, che abbiamo già detto essere impossibile, o da *patulus* „di cervello sgangherato, svaporato (come si dice *scemo*.)“ Ma badando anche qui soltanto alla fonetica, come mai da *patulus* si può arrivare a *pazzo*?

Sennonchè, giova ripetere, i due lessicografi testè menzionati non affermarono risolutamente e presero a difendere alcuna etimologia del vocabolo, che a loro paresse certa o almeno molto verosimile; ciò che invece intese di fare P. Rheden in certi suoi *Contributi etimologici* pubblicati nel 1898 [1]) e nei quali (pp. 34–35) *pazzo* è ragguagliato al greco *paidíon*. Ma ecco quasi subito C. Salvioni nell' *Archivio glottologico* (XV, 130) osservare che questa proposta „s' infrange all' insuperabile ostacolo della geminata sorda.“ Egli invece si fece a riprendere la vecchia etimologia latina modificandola, com' era da aspettarsi da lui, in maniera da renderla possibile, se non probabile, colle seguenti parole (ibid.): „Una base, che meglio di ogni altra si legittima, è patiens. Ideologicamente non vedo che si possa impugnare, tanto più che nulla vieta di supporla ridotta da [mente] patiens (cfr. il ted. *geisteskrank*). Per quanto è della forma nominativale, non mancano, — pur facendo astrazione da *pregno*, — esempi di siffatti aggettivi.“ Ma neppure questa etimologia apparisce molto verosimile, sia che si guardi alla forma, sia che si guardi al significato della parola, come nella puntata immediatamente successiva dell' *Archivio* (XV, 292–93) non mancò di notare il Nigra; il quale, riferendosi ad essa, opportunamente osserva: „Certo non mancano esempj di riflessi romanzi di forme latine nominativali, pur nell' aggettivo. Però son rari, nè si possono

---

[1]) Jahresber. des fürstbischöfl. Gymnasiums zu Brixen. Schuljahr 1897/98.

facilmente ammettere, se non quando l' etimologia sia imposta dall' evidente filiazione del significato. Ora ciò non può dirsi di patiens come base di *pazzo*."

Il Nigra invece per più d' una ragione crede di poter chiedere (ibid.) „se *pazzo* non equivalga, avendo patito aferesi sillabica, a *pupazzo* fantoccio da pupus ragazzo." La dimostrazione da lui tentata è certamente ingegnosa, ma, se non c' inganniamo, gli argomenti recati in sostegno di tale opinione non hanno il valore per l' appunto che egli dà loro; tranne uno, quello dell'affinità, che in più d' una lingua si manifesta, fra i concetti di ‚pazzo' e ‚fanciullo'; argomento il quale da solo, come ognun vede, non può essere decisivo. Se cogliesse nel vero l' opinione del Nigra, verrebbe fatto di chiedere: come mai nell' Alta Italia, dove il tema *pupo* ‚putto', o semplice o con qualche suffisso, si è conservato in più dialetti, non si dice *pazzo*, e come mai invece questo vocabolo è usato in Toscana, dove il suffisso *-azzo* invece di *-accio* non sembra indigeno e dove di derivati di *pupo* non si saprebbe citar che *pupattola*, parola anche questa di cui non si conoscono esempj antichi? Il Vocabolario italiano registra bensì *pupazzo*, ma come voce romanesca, quale è di fatto. E quanto ai *pupazzetti*, essi arrivarono in Toscana recentemente coi giornali illustrati di Roma e dell' Alta Italia.

Del resto dal modo in cui il Nigra si esprime, neppur egli par sicurissimo della spiegazione ora riferita; tuttavia essa deve aver continuato a sembrargli verosimile anche dopo averla pubblicata, se nella puntata seguente dell' *Archivio* (XV, 505) credette opportuno aggiungere altri esempj da prima sfuggitigli di voci significanti insieme ‚pazzo' e ‚fanciullo', e se anche più tardi nella *Romania* (XXX, 502) citò *pazzo* quale forma aferetica di *pupazzo*. E dall' altra parte il Salvioni mostrò di non essere stato punto scosso nell' opinione sua dalla proposta del Nigra, giacchè compilando l' Indice dello stesso volume dell' *Archivio* in cui questa era comparsa, giunto alla voce *pazzo*, annotò che „il significato di ‚pazzo' a cui sarebbe venuto patiens ha bel conforto da insanus." Se dunque, come risulta dal sin qui detto, l' etimologia di *pazzo* è ancora *sub judice*, sembrerà lecito ricercarla mettendoci, come ora faremo, per una via diversa da quelle per l' innanzi tentate.

* * *

Ci sono in italiano tre verbi materialmente in gran parte uguali, come quelli che hanno in comune *-pazzare*. Sono i verbi *impazzare*, *strapazzare*, *spazzare*. A pensare che possano essere etimologicamente connessi fra di loro e con *pazzo*, si è sulle prime trattenuti dalla molta diversità dei significati, la quale dev' essere stata la causa per cui per due di essi si sono di fatto proposte, come più sotto rammenteremo, due diverse etimologie. Tuttavia potrebb' essere che, guardando bene, si riuscisse a scoprire quella relazione ideale fra essi e con *pazzo*, che da principio non si vede affatto. È questa appunto la ricerca che ora vogliamo fare.

Lasciamo da parte *impazzare* nel significato suo più comune di ‚divenir pazzo', chè altrimenti ci chiuderemmo in un circolo vizioso. Ma *impazzare* in Toscana „si dice anche di latte, crema o di altre cose liquide fatte con tuorli d' uovo sbattuto che, o per troppo bollire, o per non usarvi le diligenze necessarie, vengono granellose ed a stracci" (Rigutini). La parola in tal senso è sempre ben viva nell' uso delle cucine. Ora questo *impazzare*, di cui non è mai stato, che noi sappiamo, indicato l' etimo, non parrà dubbio a nessuno che derivi da quel medesimo *impactiare invece di *impactare a cui il Diez giustamente fece risalire *impacciare*, e che è derivato a sua volta da pactum, cioè a dire dalla radice *pac- pag-* del verbo latino pangere; radice che significa ‚riunire' e quindi anche ‚addensare, condensare, saldare, fermare', e che, per citar soltanto qualche esempio, si continua nelle voci italiane *patto*, *compatto*, *compagine*. Per il senso tale etimo soddisfa appieno e non trova intoppo nemmeno nella fonetica; giacchè se *-ctj-* avanti la tonica si riduce di norma a *-čč-*, non è escluso che possa ridursi anche a *-zz-* (Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* § 249). Nei verbi *impacciare* e *impazzare* riconosceremo dunque due allotropi, appunto come fece il Canello (*Arch. glott.* III, 345–46) per *succiare* e *suzzare* da *suctiare.

Le uova *impazzate* fanno subito venire a mente le uova *strapazzate*; le quali, come ognun sa, sono uova che, levate dal guscio, non si lasciano intere, ma con una forchetta si dirompono, si sbattono, si rimenano, direi quasi si malmenano, si maltrattano. Ed eccoci così ai significati comuni dell' italiano *strapazzare*; il quale non risalirà dunque a *strappare*, come dietro il Caix generalmente si pensa (Körting[2] 6891, 9089), nè a *sterpare* da *extirpare, come recentemente mostrò di in-

chinar a credere il Pieri (*Arch. glott.* XV, 199 [n]), sì a *extra-pactiare.

Ma nè il significato primitivo di *impazzare* nè quello di *strapazzare* si scorge in quale relazione possano essere con *pazzo*. E quello di *spazzare*? Vediamo. Questo verbo secondo l' opinione comune non sarebbe altro che *spatiare (Körting[2] 8918) da spatium, sicchè originariamente avrebbe significato ,fare spazio, fare vuoto, vuotare' e quindi ,nettare'. Ma come s' intendono meglio tutti gli usi di *spazzare* se lo deriveremo da *ex- o (di)s-pactiare! Si dice così bene che la granata spazza le immondizie delle case e delle strade, come che il vento spazza via le nuvole e la cavalleria le vie e le piazze, dove siasi assembrata la gente. Il significato fondamentale di *spazzare* sembra dunque esser quello di disunire, disperdere, cioè appunto l' opposto di *pactiare. Il Rigutini dà per primo significato del verbo quello di „toglier via con la granata pattume o altro", e la definizione non potrebb' essere meglio acconcia a confermare la giustezza dell' etimologia sopra proposta, giacchè *pattume* non è certamente altro che pact-umen derivato dallo stesso tema pact- di *pactare, *pactiare. Ora se è giusta l' etimologia sopra detta, se il *s-* non appartiene al tema, ma è prefisso, nel *pazzare* di *spazzare* ravviseremo quello stesso di *impazzare* e *strapazzare*.

Come poi *pattume* da materia addensata, compatta e umidiccia passò a significare materia sudicia, ed è veramente adoperato quale sinonimo di sudiciume, così s' intende che *spazzare* significhi levare il sudiciume, pulire, e quindi uno dei significati del semplice *pazzare*, posto che esistesse, sarebbe ,insudiciare', e di conseguenza uno dei significati di *pazzo* sarebbe ,sudicio'.

Ora intendiamo il significato di *pazza* nell' espressione „acqua *pazza*!" La quale espressione trovandosi nei comuni vocabolarj italiani sotto *pazzo*, avrebbe ben dovuto fermare l' attenzione di coloro che si misero a indagare l' etimologia di questo vocabolo; da essa anzi avrebbero dovuto muovere le indagini. Si dice „acqua *pazza*" il brodo lungo e insipido ed anche il vino e il latte molto annacquato. Non è dunque acqua semplice, ma acqua a cui è stato aggiunto qualche cosa, che per ciò stesso è divenuta tanto o quanto densa ossia *pazza* in quello che, movendo da *pactiare ,condensare', sappiamo dover essere stato il

primo significato dell' aggettivo.[1]) È acqua non più pura, chiara e limpida, ma tinta, torbida e potremmo anche dire sudicia. Quante volte non accade di sentir dire in Toscana da chi mangia alla trattoria: questo non è brodo, è acqua sudicia! E si potrebbe anche dire è acqua *pazza*. Ma, anche fuori di questo esempio, che *pazzo* non solo possa voler dire, ma dica veramente ‚sudicio', è cosa certa. In tale significato infatti lo troviamo usato nel ladino centrale, come si può vedere nel Glossario dell' Alton (*Die ladinischen Idiome*, p. 285), il quale giustamente ravvicina l' aggettivo al verbo *impazzè*, e ne reca questo esempio: „la stua è *pazza*", che significa ‚la stanza è sudicia', esempio di cui non si potrebbe desiderare il più opportuno a confermare l' etimologia sopra proposta di *spazzare*. E lo stesso significato che nel ladino ha anche nel veneto. Il Boerio nel *Dizionario veneziano* non lo registra, ma esso è certamente usato almeno nell' alta provincia di Treviso, per esempio ad Asolo, dove accade non di rado sentir dire di qualcuno che è ‚sporco *pazzo*' per dire che è ‚sudicio sudicio'. E oltre *pazzo* s' adopera anche *pazzon* ‚sudicione'.

Ormai già il lettore sarà giunto da sè alla conchiusione. L' aggettivo *pazzo* é bene applicato, come apparisce da quanto sopra si è detto, a chi ha la mente *pazza* nel significato che quest' aggettivo conserva nell' espressione dianzi riferita e spiegata di acqua *pazza*; ossia a chi ha la mente non più chiara, quale è nella sua condizione normale, ma torbida, offuscata, alterata. Non sembra essere appunto questo il concetto dell' italiano *pazzo*[2])? Il qual vocabolo dunque non sarà altro che il participio sincopato di quel verbo *pazzare* che si conserva nei composti *impazzare*, *strapazzare*, *spazzare* e risale a *pactiare invece di *pactare da pactum ossia dalla radice *pac- pag-* del latino pangere.

---

[1]) Tale significato si conserva in *bazzotto* ‚fra sodo e tenero', a cui fin qui non era stato assegnato un etimo soddisfacente (Zambaldi 126), ma che starà per *pazzotto, pazz-otto*, colla riduzione del *p-* in *b-* comune a parecchi altri derivati del medesimo tema *pak*. Che l' *-otto* di *bazzotto* debba essere suffisso, direi quasi che si sente. E così le uova *bazzotte* sono etimologicamente la stessa cosa delle uova *impazzate*, dalle quali prendemmo le mosse.

[2]) Con ciò non s' intende escludere in modo assoluto che *pazzo* possa essere venuto a significare ‚demente' anche per altra via, potendo da esso essersi svolti altri significati oltre quello di ‚sudicio'; ma questo intanto ha il vantaggio di essere accertato.

Di codesta etimologia abbiamo subito la conferma in certe forme dialettali italiane corrispondenti a *pazzo* e *pazzia.* A Roma e nelle Marche invece di *pazzo* si dice, o si diceva, *pacio pascio* (Nigra l. c.). Ora, comunque sia da spiegare il *c* scempio di *pacio,* questo non può in fondo non corrispondere a un toscano *paccio,*[1]) che starebbe con *pazzo* del medesimo rapporto di *impacciare* a *impazzare.* Superfluo poi avvertire l' altra forma *pascio* non essere che l' effetto della nota alterazione per la quale nelle Marche il *-ci-*, dopo vocale si riduce a *-sci-*, alterazione che, come si sa, comparisce anche in antichi testi toscani.[2]) E come a Roma e nelle Marche si diceva *pacio*, similmente nella Capitanata, a Cerignola, si dice *paccie* (Zingarelli, *Arch. glott.* XV, 81); e a *pazzu* della Sicilia occidentale e meridionale corrisponde *pacciu* nel messinese, al pari che nel calabrese, secondo gentilmente ci comunicò C. Avolio.[3]) Dopo ciò non sarà necessario ammettere che *paccija* di Campobasso sia alterazione di *pazzija,* come pensava parecchi anni addietro il D' Ovidio (*Arch. glott.* IV, 172).

Una conferma poi d' altro genere sarebbe fornita da parecchi termini neolatini, e qualcuno anche di lingue non neolatine, significanti stupido, scemo, sciocco e simili; i quali, come ci proponiamo far vedere altrove, si possono anch' essi, a parer nostro, ricondurre al tema *pac- pact- patt- pat-.*

---

[1]) E anzi per l' appunto *paccio* si trova, sia pure in rima, in un sonetto inedito in lingua letteraria di Francesco Vannozzo rimatore veneto del secolo decimoquarto, contenuto nel ms. n. 59 (c. 16 v) della Biblioteca del Seminario di Padova.

[2]) Se è vero che l' ital. *bazzotto* è riduzione di *pazzotto,* come diciamo più sopra in nota, anche il lombardo *basciôt* appassito (*legna basciôta* mezzo tra verde e secca) ragguagliato già dal Monti (Vocab. di Como) a *bazzotto,* starà per *pasciot,* che in toscano suonerebbe *paciotto* e ci ricondurrebbe così a *pacio.*

[3]) Vedasi anche G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (Catania, 1894), p. 193; il quale nota la forma *paccio* in una canzone di un rimatore messinese del secolo decimoterzo, Tommaso di Sasso, e aggiunge che nei *Dialoghi di S. Gregorio,* testo siciliano in prosa dei primi del secolo decimoquarto, s' incontrano le forme *pachu, pacha, impachuta.*

Pisa. LEANDRO BIADENE.